

Della stessa autrice

Lo strano caso della bambina in fondo al mare

Titolo originale: *Töte ihn, dann darfst du leben*
© Aufbau Verlag GmbH & Co. KG, Berlin 2015
Published with Rütten & Loening;
»Rütten & Loening« is a trademark
of Aufbau Verlag GmbH & Co. KG

Traduzione dal tedesco di Fulvia Cardella e Astrid Armili
Prima edizione: gennaio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8628-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma
Stampato nel gennaio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro, proveniente
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Freda Wolff

Uccidilo e lei vivrà



Newton Compton editori

PROLOGO

Quando, di soprassalto, si svegliò dal sonno profondo, non capì subito dove si trovasse. Per un momento ebbe l'impressione di essere incastrata dentro uno scatolone, attaccata al suo braccio sinistro c'era una parete di legno lavorata grossolanamente, e quando allungò la mano verso l'alto urtò contro altre assi di legno. Solo quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, riuscì a ricomporre alla sua destra l'immagine vaga di una finestra.

Subito dopo udì, di nuovo, il rumore che l'aveva svegliata. Un tintinnio di lamiera, proveniente da fuori, da qualche parte a pochi metri da lei.

«C'è una volpe, che passa sempre», aveva detto Elsa. «E poi c'è un tasso, che di tanto in tanto rovista nel bidone dell'immondizia. Per favore, fate attenzione a richiudere sempre il coperchio».

Elsa! Finalmente Merette riuscì a orientarsi senza più difficoltà, non era nel suo appartamento a Bergen, bensì in una baita sperduta nel Sud della Norvegia nei pressi di Kristiansand. Jan-Ole le aveva fatto una sorpresa e aveva preso in affitto quella baita per una settimana, senza prima chiederle se una baita senza elettricità, né acqua corrente, con fornello a gas e il gabinetto all'aperto, parecchio distante da qualsiasi villaggio, bar o possibilità di fare compere,

corrispondesse alla sua idea di vacanza. E in risposta alle sue esitanti obiezioni, l'aveva abbracciata e le aveva spiegato scherzosamente: «Credimi, è proprio quello che ti serve ora! Che ci serve! Elsa è una vecchia conoscente, e sarà felice di poterci fare una cortesia. Ha una baita vicino a un lago, su per i monti. Elsa ci darà le chiavi e poi saremo liberi di fare quel che vogliamo, non dovremo neppure preoccuparci che possa passare di lì qualcuno e sorprenderci a fare il bagno nudi. Il villaggio più vicino è ad almeno cinque chilometri di distanza, ci saremo solo tu e io».

Certo Jan-Ole aveva completamente ragione, avevano entrambi l'urgente bisogno di prendersi una pausa. Era più di un anno che non si muovevano da Bergen! Cioè da quando uno dei pazienti di Merette, un sociopatico, aveva rapito sua figlia Julia e la sua migliore amica. E Merette era ancora perseguitata dagli incubi, in cui si vedeva arrivare troppo tardi e non riusciva a salvare Julia. Ogni volta le capitava di rendersi conto di quanto la sua coscienza ne fosse ancora turbata, come se visse dentro un castello di carte costruito minuziosamente, che al minimo alito di vento sarebbe potuto crollare.

All'ultimo momento aveva deciso di annullare una serie di appuntamenti ed era partita con Jan-Ole per raggiungere la baita per ritrovarsi poi, appena arrivati, a colpevolizzarsi ancora di aver lasciato sola Julia.

«Smettila Merette», l'aveva incalzata Jan-Ole, «datti pace finalmente! Julia è al sicuro, ha quasi concluso la terapia, e l'ultima cosa che le possa servire ora è una madre che le trasmetta le proprie ansie. E Aksel Karlsen è rinchiuso in un ospedale psichiatrico giudiziario, e non potrà più fare

del male a nessuno, la faccenda è chiusa. Cerca di fare in modo che tu e lei abbiate finalmente la possibilità di ritrovare voi stesse. Pensavo fossi d'accordo anche tu che serve a tutti quanti questo nuovo inizio. E vale anche per te e me, in fondo», aveva poi aggiunto dopo un attimo di indugio.

Merette aveva capito fin troppo bene a cosa si riferisse. Jan-Ole e lei erano tornati insieme dieci anni dopo che si erano lasciati, proprio quando era accaduta quella faccenda di Julia. Abitavano ancora separati, ma la loro relazione sembrava ormai sulla buona strada per riassetarsi. E Jan-Ole era abbastanza sensibile da non spingere Merette a fare nulla per cui non si sentisse ancora pronta. Ma sapeva quanto gli pesasse, tutte le volte che percepiva che lei non si fidava ancora né di lui né di se stessa.

Le due bottiglie di vino bianco che Jan-Ole aveva messo in fresco nell'acqua del lago, e che avevano quasi terminato nel corso della prima serata, avevano fatto in modo, seppure non si fossero davvero ubriacati, che alla fine lei si ritrovasse su una delle strette brandine con Jan-Ole. “Le baite estive norvegesi non aiutano certo l'erotismo”, aveva pensato Merette, quando in una delle loro contorsioni, uno dopo l'altra avevano picchiato la testa sulla brandina superiore. Ma poi tutti gli ostacoli erano diventati secondari, e a quel punto lei non aveva sentito altro che le mani di Jan-Ole, la sua bocca, le sue labbra, e il gusto leggermente salato della sua pelle. Non capitava spesso che andassero a letto insieme, e più di una volta Merette aveva pensato che il sesso tra loro avesse un che di drammatico, come dovessero aggrapparsi l'un l'altra per assicurarsi di non essere soli. Ma in quel-

la situazione, invece, contro ogni aspettativa, era stato tutto così perfetto, e si erano concessi del tempo, molto molto tempo.

Verso mezzanotte erano andati a fare il bagno nel lago, e, nonostante l'acqua gelida, Merette aveva provato un senso di gioia di cui sentiva la mancanza da tanto, e quella sensazione l'aveva accompagnata fino a quando, tornati in camera da letto, si erano coricati ognuno sulla propria brandina, lei sotto e Jan-Ole un metro e mezzo sopra.

«Lo senti?», aveva poi sussurrato Jan-Ole. Il suo tono di voce sembrava quello di un ragazzino eccitato per la sua prima vacanza da solo in campeggio nei boschi. «Non si sente niente! Ecco cosa intendeva Elsa. Il silenzio assoluto. È come se nel bosco non ci fossero esseri viventi».

In effetti, al loro arrivo, Elsa li aveva messi in guardia rispetto a quel silenzio, e aveva raccontato di una coppia di medici tedeschi che, l'anno prima, erano ripartiti dopo solo due giorni, perché senza il sottofondo dei rumori della grande città non riuscivano a prendere sonno.

Ecco allora che l'inaspettato rumore dal bidone dell'immondizia fu ancora più inquietante, sebbene provocato, con ogni probabilità, dalla volpe o dal tasso in cerca di scarti di cibo.

«Jan-Ole...», sussurrò Merette nel chiarore crepuscolare che penetrava nella stanza. «Dormi?».

“Certo che dorme”, pensò subito lei, “non essere ridicola, Merette, non succede niente. È tutto a posto, non c'è nessun pericolo!”.

Ma allora perché non si sentiva nemmeno il respiro di Jan-Ole? Se dormiva profondamente, avrebbe dovuto sentire

almeno il suo respiro e un minimo movimento dalla brandina sopra di lei, a riprova del fatto che fosse davvero lì.

Sollevò il braccio e bussò con le nocche delle dita sulle doghe della brandina superiore, all'inizio esitando, poi con decisione, sperando in un suo brusco «Che c'è? Che vuoi?», con la voce insonnolita.

«Jan-Ole?», chiamò a quel punto a voce alta spezzando il silenzio. Nessuna risposta, allora sollevò la coperta e si alzò dal letto. Per poco rischiò di picchiare ancora la testa sulle assi di legno, e, tastando con la mano la brandina sopra di lei, immaginò che avrebbe trovato il letto vuoto.

“Sarà andato a fare pipì”, pensò, “e devo aver dormito proprio molto profondamente per non averlo sentito nemmeno scendere dal letto di sopra. Magari avrà sentito la volpe prima di me, e sarà sgattaiolato alla finestra per guardarla”.

A piedi nudi andò alla cieca verso il soggiorno. Ma lì, invece, non vide altro che la finestra, senza l'agognata ombra di Jan-Ole. La porta verso l'esterno era chiusa, tuttavia mancavano gli stivali di gomma di Jan-Ole e anche la torcia elettrica era scomparsa dal tavolo, dove lei l'aveva lasciata per qualsiasi evenienza.

«Sarà andato a fare pipì», ripeté Merette a mezza voce tra sé, e sentì all'improvviso una certa pressione sulla vescica. “Una coppia di anziani coniugi che si incontrano di notte al gabinetto all'aperto”, pensò quasi divertita, prima di abbassare la maniglia della porta per uscire.

Sopra di lei la volta del cielo stellato, e senza sforzo Merette riuscì a riconoscere il grande carro e il nastro scintillante della via lattea, e un chiarore giallo-verdastro oltre il bosco, sull'altra riva del lago, preannunciava l'inizio del nuovo giorno.

Diede un'occhiata all'orologio che segnava quasi le cinque di mattina.

La roccia spianata, su cui era costruita la baita, sotto ai suoi piedi nudi rimandava una sgradevole sensazione di freddo ed era umida per la rugiada del mattino. Gli aghi di pino negli avvallamenti erosi dalla pioggia formavano come un tappeto bagnato. Quando voltò l'angolo dietro la baita, credette di veder scomparire un'ombra allungata sotto il vecchio camper di Jan-Ole, ma non ne fu certa. Il bidone dell'immondizia era ribaltato su un fianco, e tutti gli scarti della cena erano sparsi per terra.

La porta della casupola del gabinetto era spalancata, e già dalla distanza di quattro o cinque metri Merette vide senza problemi che il gabinetto era vuoto.

Si voltò allora verso il lago fermamente convinta di poter riconoscere da qualche parte tra i fusti degli alberi la sagoma di Jan-Ole, ma l'unica cosa che vide furono due anatre selvatiche che, con i colli allungati, volavano a pelo sull'acqua verso la riva, starnazzando forte, come in fuga da qualche misteriosa minaccia.

D'impulso le vennero in mente i versi di Bertolt Brecht: «[...] o dove c'è pioggia o s'odono spari. / [...] sono al volo di quegli esseri rari. // Ma dove volate? Chissà, oltre i mari. / Lontano da chi? Da tutti magari»¹. Il seguito del testo non riusciva proprio a tornarle in mente, ma ricordava che la poesia si chiamava *Gli amanti*. Le sembrava fossero passati dei secoli da quando aveva provato a tradurre quel testo in norvegese per Jan-Ole. *Erano* passati dei secoli.

Quando le anatre scomparvero, il silenzio intorno a lei si

¹ Da B. Brecht, *Ascesa e caduta della città di Mahagonny*, trad. di Alberto Scarponi.

fece ancora più irreali. Al loro passaggio il colore del cielo era cambiato e un velo rossastro era calato sull'orizzonte.

La pressione sulla sua vescica si fece a quel punto così forte che Merette si trovò involontariamente a stringere le gambe. Ma qualcosa la trattenne dal tornare indietro per quei pochi metri che la separavano dal gabinetto che tutto a un tratto le pareva una trappola. Invece si sollevò la camicia da notte e si accucciò in mezzo alle rocce. Lo scrosciare sulla pietra suonò alle sue orecchie del tutto innaturale e, per un breve momento, si chiese se avrebbe provato imbarazzo se all'improvviso si fosse trovata di fronte Jan-Ole...

Poi si udì un urlo. Un urlo che non aveva mai sentito prima. Straziante. Atroce. Un misto di ira impotente e... terrore! Talmente forte e penetrante che per un momento le si fermò il cuore e fu incapace di qualsiasi reazione. L'urlo suonò come il ruggito di una bestia feroce intrappolata in un angolo, pronta all'attacco in qualsiasi momento. Senza indugio, e senza pietà eppure, allo stesso tempo, quell'urlo aveva qualcosa di umano.

Nello stesso istante in cui si chiuse la porta alle spalle, Merette tornò in sé e capì di essere rientrata nella baita senza accorgersene.

Le sue mani riuscirono a malapena a girare la chiave nella serratura, e con tutto il corpo, tremante, premette la schiena contro il legno della porta, come se potesse evitare così l'assalto che sarebbe potuto seguire da un momento all'altro.

Il secondo urlo la fece scivolare a terra singhiozzante, si pigiò le mani sulle orecchie e sentì il sangue pulsarle nella testa, poi si rotolò su un fianco e afferrò ansimante l'ascia

appoggiata alla parete. Qualsiasi cosa ci fosse là fuori, in agguato, lei non si sarebbe certo arresa senza difendersi.

A fatica riuscì più o meno a riprendere il controllo sul suo respiro, per la paura doveva essersi morsa il labbro, e sentì distintamente il sapore del sangue. Un passo dopo l'altro si spinse verso la finestra con l'ascia ben salda nelle mani, i pensieri si fecero deliranti, non sapeva cosa avrebbe trovato là fuori, ma nulla poteva essere più terrificante delle immagini da incubo nella sua mente.

Davanti alla baita non c'era nessuno. Merette riuscì vagamente a riconoscere la macchia bagnata sulla roccia, su cui solo poco prima si era accovacciata. Non c'era nient'altro che lasciasse intuire la presenza di un qualsiasi essere vivente.

Udì il grido altre due volte, sempre un po' più distante. Poi rimase solo quel silenzio che per Merette non aveva ormai più proprio nulla di rilassante. E il battito martellante del suo cuore.

Merette agiva ormai come manovrata da uno sconosciuto, come se intanto lei se ne stesse lì di fianco indifferente a registrare i suoi stessi movimenti mentre s'infilava i jeans e la maglia a maniche lunghe, e, dopo un attimo d'esitazione, riponeva le sue scarpe da ginnastica, per mettersi, invece, le più robuste scarpe da trekking. Non aveva idea di dove andare a cercare Jan-Ole, ma avrebbe avuto bisogno di scarpe resistenti, perché, oltre all'accidentata strada sterrata, era circondata dalla natura impervia.

Rinunciò a scrivere un bigliettino per Jan-Ole, non sarebbe certo spuntato all'improvviso dal nulla, di ciò ne era convinta. Invece dell'ascia prese dal cassetto il coltello da

cucina più lungo che trovò. Non aveva mai combattuto con un coltello prima, ma se necessario, l'avrebbe fatto.

Quando Merette aprì la serratura della porta e uscì di nuovo fuori, il suo respiro era tornato regolare, le mani non tremavano più, e lei era del tutto concentrata sul compito che doveva affrontare. Doveva trovare Jan-Ole, e doveva farlo al più presto, forse l'avrebbe trovato ferito, quasi sicuramente, nonostante lei in fondo sperasse che fosse soltanto inciampato e si fosse magari slogato una caviglia, o al massimo rotto una gamba...

Senza volerlo Merette scosse la testa per liberarsi delle immagini che con prepotenza s'impossessavano della sua mente. Aveva ancora nelle orecchie quell'urlo terrificante, ma lei veniva dalla grande città e non sapeva niente di animali selvaggi. Tantomeno ricordava d'aver sentito nulla riguardo a lupi vaganti per il Sud della Norvegia, né di orsi o di gatti selvatici, né di come potesse reagire un alce sentendosi minacciato nel proprio territorio. Gli alci c'erano, e giusto il giorno prima Jan-Ole le aveva mostrato un cumulo di escrementi ancora fumante tra i cespugli di mirtillo rosso.

Subito dopo le tornò in mente il pensiero che quell'urlo potesse avere qualcosa di umano.

«Cerca di calmarti, Merette», mormorò. Poi prese dal camper la cassetta del pronto soccorso, e iniziò con giri via via più ampi a perlustrare l'area circostante. A un certo punto inciampò su una radice sporgente, e per un soffio riuscì a evitare di cadere sullo spigolo di una roccia reggendosi a un ramo basso, ma si graffiò sulla tibia nonostante i jeans, e strizzò forte gli occhi per trattenere le lacrime che le colavano giù dagli occhi per il dolore.

In una conca, sulla riva del lago, c'erano delle ossa sparse confusamente che, a giudicare dalla grandezza, dovevano appartenere a un alce, probabilmente morto lì l'ultimo inverno. Non c'erano più resti di carne, né di pelliccia, né Merette riuscì a vederne il cranio da nessuna parte. Quando scopri tra le rocce le cartucce vuote di un fucile, ne dedusse che la testa d'alce impagliata doveva essere diventata l'ornamento da parete della baita di qualche norvegese fanatico di caccia.

La canoa di Elsa stava ancora rigirata sul molo di legno vicino alla riva. Jan-Ole si era esaltato all'idea di mettere la barchetta in acqua e andare a farci un giro con Merette. «I laghi quassù sono tutti collegati tra di loro», le aveva spiegato. «Potremmo stare in giro tutto il giorno, e magari fare un picnic su un'isoletta».

Nella sabbia melmosa della riva, si vedevano ancora chiaramente le impronte della loro capatina notturna nel lago, ma tracce degli stivali non ce n'erano, dunque Jan-Ole non doveva essere passato di là.

Nel frattempo la luce si era fatta talmente chiara che i contorni del bosco brillavano; soltanto sul lago pendeva ancora un sottile strato di nebbia.

Per un momento Merette si fermò. Era indecisa su quale strada prendere, poi s'incamminò in salita verso la fattoria abbandonata che avevano visto al loro arrivo. Seguì un istinto, a cui non avrebbe saputo dare un nome specifico, ma già dopo i primi passi fu certa di aver imboccato la strada giusta.

Quella tipica casa di legno bianca e rossa aveva più di trecento anni e – se Merette il giorno prima aveva capito bene – doveva essere appartenuta ai genitori di Elsa. La casa era vuota da molto tempo, Elsa aveva raccontato dell'idea

di tornare a vivere lì un giorno, ma le mancavano ancora i soldi per ristrutturarla. Merette l'aveva ascoltata a mala-pena, solo l'idea che una persona che andava incontro alla vecchiaia potesse vivere da sola in una fattoria in mezzo al nulla le sembrava del tutto assurda. Jan-Ole ovviamente era di tutt'altra opinione, e si era fatto spiegare da Elsa dove fossero nascoste le chiavi, così avrebbe potuto «andarsela a vedere in santa pace».

Che lui avesse deciso di mettersi in marcia proprio nel bel mezzo della notte non aveva alcun senso, doveva essere stato dunque un altro il motivo che lo aveva fatto allontanare dalla baita attirandolo verso la cascina, e quando Merette vide il suo berretto di lana nero lungo la strada sterrata, capì subito che lui doveva essere passato da lì prima di lei.

Dietro una curva della strada riconobbe il tetto crollato del granaio, all'entrata c'era il camion militare col parabrezza rotto e le ruote ricoperte d'erbacce che aveva già notato il giorno prima. Nell'aria si sentiva un odore pungente che Merette non riusciva a spiegarsi, ma avrebbe scommesso che proveniva da un mucchio di concime nelle vicinanze.

Quando poi, attraversando l'erba alta, andò verso la porta della casa, riconobbe chiaramente le impronte lasciate da Jan-Ole. Altre orme invece attraversavano in diagonale lo spiazzo tra il granaio e l'angolo della cascina. Merette non capiva se in entrambi i casi l'erba fosse stata calpestata dalla stessa persona, ma immaginò che Jan-Ole si fosse voluto guardare intorno scrupolosamente, chissà poi per quale motivo.

La chiave era infilata nella serratura dall'esterno. Merette si chinò per guardare nella finestra bassa proprio accanto alla porta, ma dal vetro impolverato riuscì soltanto a riconoscere

vagamente una cucina vuota. Sul lavandino un bricco del caffè di plastica col manico fermato con del nastro adesivo da imballaggio. Una mosca d'un verde brillante continuava a sbattere contro il vetro della finestra.

Quando Merette aprì la porta, le cerniere cigolarono in modo sgradevole. Immediatamente fu investita da una nuvola di aria viziata, sul pavimento c'era una trappola per topi avvolta dalle ragnatele. Allo stesso tempo le parve di sentire l'odore di una sigaretta. Eppure Jan-Ole non fumava più, o per lo meno aveva promesso di smettere, e perciò aveva lasciato il suo ultimo pacchetto di tabacco a casa, a Bergen, ne era certa.

Si fermò in silenzio all'ingresso, trattenendo il fiato, la mano con cui teneva il coltello era sudata e il manico appiccicoso. Il pulviscolo danzava alla luce del primo sole che, come una striscia luminosa, penetrava da una finestra al piano superiore, lungo le scale. Dalla cucina si udiva l'incessante ronzio della mosca che invano tentava di trovare una via per volare fuori. Il sordo rimbalzare contro il vetro risuonava ogni volta come un'esplosione in lontananza.

Con attenzione Merette andò un passo dopo l'altro fino alla porta mezza aperta e gettò allora un'occhiata nel salotto. C'era una sedia buttata a terra, e vicinissima ad essa la torcia elettrica di Jan-Ole. Solo facendo un altro passo in avanti, Merette riuscì a vedere anche Jan-Ole stesso, le cui gambe erano piegate in modo strano, come se avesse provato, rannicchiandosi, a proteggersi. Era steso con il viso rivolto verso il pavimento, sulla nuca una grossa ferita aperta. Il sangue formava un'appiccicosa macchia brillante sul grigio dei suoi capelli.

Lo raggiunse con due passi svelti, e quando gli mise due dita sulla carotide riuscì a sentire il debole battito. Sospirò di sollievo. Ma Jan-Ole non era nelle condizioni di parlare, solo le palpebre gli si mossero appena quando lei pronunciò il suo nome. Il suo respiro era rantolante, e la fronte era coperta da un sottile velo di sudore.

Merette aprì un pacco di garze, e tamponò la ferita, poi spinse il suo braccio destro sotto la testa di Jan-Ole e provò a girarlo su un fianco cercando di fare in modo che rimanesse fermo. Jan-Ole gemette di dolore per quel movimento, tuttavia non rinvenì.

“Ha bisogno di un dottore”, pensò Merette, “devo portarlo in ospedale! Se solo questo maledetto cellulare avesse almeno un po’ di ricezione quassù! Ci vorrà comunque troppo tempo prima che un’ambulanza riesca ad arrivare fin qui. Devo riuscirci da sola, devo portare Jan-Ole giù da questa montagna e, in qualche modo, dovrò caricarlo sul camper e...”.

«Adesso non fare stronzate, Jan-Ole», sussurrò, «devi resistere, torno subito!».

Gli accarezzò la fronte sudata. Poi chiuse un attimo gli occhi, si pigiò i pugni sulle tempie per raccogliere le forze.

Mentre risaliva la montagna, nessun altro pensiero le attraversò la mente, se non che in quel momento non poteva rischiare d’inciampare. Avrebbe sfilato il lungo impermeabile dal gancio dietro la porta e lo avrebbe utilizzato come telone per trascinare Jan-Ole verso il camper. Come poi sarebbe riuscita a farcelo entrare, l’avrebbe capito sul momento.

La chiave della vettura stava nella giacca di pelle di Jan-Ole. Il camper s’accese al primo tentativo, Merette abbassò la

leva del freno a mano e schiacciò il pedale del gas. Subito si accorse che lo sterzo era più duro del solito, e il camper scivolò sulla strada sterrata andando a finire dritto in un fosso. Con un sordo gorgoglio, il motore si fermò. Merette aveva a malapena spalancato la portiera ed era saltata giù dal sedile del guidatore, e subito vide che la ruota anteriore sinistra era forata.

Udì alle sue spalle il verso stridulo di un uccello rapace che proveniva da qualche punto del bosco. Il sole s'era fatto ormai così accecante che, in quel momento, le ombre tra gli alberi apparivano quasi nere.

LIBRO PRIMO

When the lion lies down with the lamb.
Dance with a Stranger

DUE GIORNI PRIMA

Pigiò la pezza imbevuta di benzolo su naso e bocca di Hawkin e gli sussurrò nell'orecchio: «Inspira profondamente, poi trattieni il fiato! Sì, esatto, proprio così, bene. E subito un'altra volta! Visto come ti sballa questa cosa?»

«Forte, veramente...».

«Non parlare, inspira!».

Con le dita tastò il polso di Hawkin. Il battito era notevolmente accelerato. La pelle sugli zigomi era arrossata, sulla sua fronte brillava un sottile velo di sudore.

Hawkin ridacchiava.

«È proprio forte, bello, ti spacca completamente!».

«Te l'avevo detto. E fra un po' sarà anche meglio, credimi».

Hawkin allora prese da solo la pezza e inalò di nuovo senza che nemmeno dovette più solleccarlo. Le sue palpebre erano tremolanti, e all'improvviso provò a liberarsi del braccio che gli cingeva la spalla, e iniziò a dimenare le gambe.

L'assunzione del benzolo portava a un rapido sopraggiungere dell'euforia e un'improvvisa iperattività, aveva letto nel testo paramedico trovato in rete su qualche forum per sniffatori. A ciò seguivano poi perdita di coscienza, svenimento e in casi gravi la morte per blocco respiratorio e arresto cardiaco...

Riportò Hawkin a terra e gli parlò con tono rassicurante, mentre con tutte le sue forze cercava di impedirgli di rialzarsi.

«Non devi svalvolare adesso! Hai capito cosa ti ho appena spiegato. Devi andare fino in fondo».

Hawkin respirava a scatti e con affanno, l'iniziale rossore della sua pelle si era tramutato in un innaturale pallore.

«È chiaro, vecchio mio, ho capito tutto. Ma non mi devi mollare, l'hai promesso. Devi fare lo stesso anche tu e poi...».

«Poi decolliamo, proprio come era nei piani».

«E credi davvero che mi farà la respirazione bocca a bocca? La dottoressa, intendo...».

«Non solo lo credo, lo so».

Premette forte la mano sulla spalla di Hawkin, e sentì chiaramente il tremolio dei muscoli che si contraevano.

Hawkin ridacchiò ancora. E balbettava, come se faticasse a trovare le parole giuste.

«Ti ricordi della... della storia, che ti ho raccontato, vero? Sai, della dottoressa, e di come... oh cavolo, mi gira la testa da morire. Credo che sto per vomitare. E la testa mi fa malissimo!».

«Va tutto bene, fa parte del gioco. Ma dài, che ce la fai! Su, ancora una volta, e poi passa tutto».

Dovette aiutare Hawkin a premersi sulla bocca, desiderosa di prendere fiato, la mano con la pezza. Mentre ancora inalava i vapori, s'accasciò rovesciando all'indietro gli occhi. A quel punto, tutto il suo corpo iniziò a tremare, la pelle delle braccia e delle mani era gelata.

Nel testo sul forum indicavano la dose letale stimata intorno ai 64.000 milligrammi per metro cubo, per un tempo d'azione tra i cinque e i dieci minuti. Ricordava le cifre, ma non riusciva a valutare quale fosse la quantità che aveva somministrato a Hawkin. L'avrebbe tenuto ancora tra le braccia finché non

fosse stato sicuro che Hawkin avesse perso conoscenza, allora avrebbe dato l'allarme...

Hawkin era un completo idiota, ed era un dato di fatto. Non gli aveva mica affibbiato quel soprannome per niente. Già dal loro primo incontro, il suo prominente labbro inferiore e la testa inclinata gli avevano subito ricordato l'astro-nerd celebrato come un genio, pur senza essere neppure in grado di pronunciare una sola frase completa.

Il vero nome di Hawkin era Einar Dyrhaug, e questo diceva già tutto: si chiamavano così soltanto gli zoticoni sempliciotti del Nord, quelli che ancora si muovevano in groppa alle bestie e si spaccavano la zucca con la grappa russa fatta in casa. E non si fermavano neanche quando quella robbaccia gli aveva corrosato tutto l'esofago e lo stomaco! A quel punto passavano direttamente all'alternativa, che Hawkin gli aveva descritto con precisione proprio di recente. «Non devi nemmeno ingoiare quella robbaccia e funziona molto meglio, devi rasarti un punto della nuca dove il cranio si assottiglia, poi con della carta vetrata ti raschi la pelle fino a far uscire il sangue. Poi infili un tampone nell'acquavite finché non è del tutto imbevuto, in caso può andar bene anche della carta igienica, e lo premi sulla ferita aperta finché l'alcol non ti schizza direttamente nel cervello!».

Non era del tutto sicuro che Hawkin dicesse la verità, ma era probabile, e soprattutto si addiceva a quei mezzi matti del Nord!

Tuttavia, in quel momento, quasi gli dispiaceva dover sfruttare Hawkin per i suoi scopi, ma era la sua unica possibilità per uscire fuori da lì!

Aveva pianificato la sua fuga fino al minimo dettaglio quan-

do di notte non riusciva a prendere sonno, e, steso sul letto, fissava il pallido quadrato della finestra. Più e più volte aveva immaginato ogni mossa, per ridurre al minimo ogni possibile rischio. E, quando si imbatteva in qualcosa che non aveva ancora considerato, provava sempre una gran soddisfazione nel sentire l'adrenalina schizzargli per tutto il corpo e mettergli in moto gli ingranaggi per trovare la soluzione perfetta.

Qualsiasi cosa credessero i dottori e gli psicologi della sua terapia, lui sapeva meglio di tutti di cosa aveva bisogno. E, per reinserirsi nella società, non aveva certo bisogno di quegli occhialuti presuntuosi pronti a scavare nel suo passato. Ma aveva fatto il bravo ed era stato al gioco per tutto quel tempo, comunque alle sue regole. Quelli, nella loro sconfinata arroganza, avevano voluto vedere soltanto il successo della terapia, e non immaginavano nemmeno lontanamente che in realtà erano proprio loro le marionette, e che era lui a tenere tutti i fili.

Gli venne da sghignazzare al solo pensiero dell'ultima valutazione sulla sua pericolosità, dalla quale era risultato idoneo per la terapia occupazionale. E poi, più o meno per caso, era capitato nella tipografia, dove aveva conosciuto Hawkin, che lavorava alle prove di stampa, e col suo computer era riuscito senza problemi a navigare in rete per i forum, per procurarsi tutte le informazioni che potessero servirgli.

«Te ne sono davvero grato, vecchio mio», sussurrò e gli spostò i capelli dalla fronte bagnata di sudore, «senza di te sarebbe stato dannatamente più difficile».

Hawkin era in procinto di rispondere qualcosa, mai poi gli colò uno schiumoso rivolo di bava dall'angolo della bocca. Non doveva volerci ancora molto perché arrivasse il momento giusto per schiacciare il pulsante d'allarme.

All'idea di coinvolgere Hawkin nel suo piano c'era arrivato soltanto dopo, quando in tipografia avevano fatto stampare un libretto informativo sulle norme da seguire negli ospedali psichiatrici giudiziari, in cui proprio l'OPG di Bergen veniva descritto come esemplare rispetto ai più moderni standard di sicurezza! L'elenco delle misure di sicurezza gli aveva presto fatto capire che a malapena era possibile superare la porta attivata dalla code card sorvegliata dalla videocamera, per non parlare poi di scavalcare la recinzione controllata da fari a raggi infrarossi. Ma soprattutto doveva riuscire a schivare il personale di guardia, e ciò sarebbe potuto avvenire soltanto inscenando un'emergenza medica, che tenesse impegnata la dottoressa. L'ambulanza era l'unico mezzo possibile per uscire, ed era esattamente lo stesso modo in cui Brad Pitt in Spy Game era fuggito dal carcere delle torture in Cina.

All'inizio aveva pensato di avvelenare se stesso. Nei forum dei fanatici dei narcotici, si accennava a diverse sostanze che provocavano sintomi d'avvelenamento e tra queste c'era il benzolo. E proprio con il benzolo venivano pulite le presse dei grossi macchinari per la stampa in quadricromia, era quindi fin troppo facile reperire quella roba. Ma il rischio al quale si sarebbe esposto con il dosaggio gli era parso troppo grande e incalcolabile. Inoltre, con un avvelenamento acuto, non sarebbe certo stato in grado di mettere fuori gioco gli uomini della sorveglianza che lo avrebbero scortato nel trasferimento.

Gli serviva dunque che un altro uomo venisse portato via come caso d'emergenza, mentre lui doveva essere già dentro all'ambulanza nelle vesti di un addetto alla sicurezza quando fosse arrivata la barella. In fondo i paramedici non lo conoscevano, e quindi non avrebbero sospettato di lui. E la guardia,

che li avrebbe scortati fino all'ambulanza, avrebbe semplicemente notato la presenza di un collega. Sembrava complicato, ma era fattibile. Anche se sapeva perfettamente che in qualche momento avrebbe dovuto improvvisare. Restava da risolvere soltanto in che modo, mentre i paramedici erano impegnati a prestare i primi soccorsi a Hawkin, lui, con il pretesto di andare a prendere urgentemente qualcosa dall'ambulanza, sarebbe uscito nel piazzale. Certo un uomo della sorveglianza lo avrebbe scortato, ma, una volta soli nel veicolo, sarebbe riuscito a far fuori il tizio e a prendergli la divisa. Sulla homepage del centro di coordinamento dei soccorsi aveva scovato anche l'immagine dell'interno dell'ambulanza, su cui si riconosceva chiaramente un armadio a due ante, abbastanza grande per stiparci dentro un corpo senza vita!

Hawkin stava in silenzio, e il suo respiro era debole, quasi impercettibile.

«Ci siamo, vecchio mio», gli sussurrò, per quanto ormai fosse quasi sicuro che Hawkin non lo sentisse più. «Ora chiamo la dottoressa».

Irritato, credette di riconoscere un sorriso sulla bocca di Hawkin, ma probabilmente era solo un principio di paralisi facciale. Se invece Hawkin l'aveva capito, avrebbe accettato di buon grado l'idea di andare nell'aldilà con la dottoressa accanto che gli faceva la respirazione bocca a bocca...

Non si contavano le volte che Hawkin gli aveva raccontato quell'episodio che diceva d'aver vissuto con la dottoressa. Almeno un migliaio, e lui alla fine non lo ascoltava nemmeno più. Per altro il contesto non era tale da mettere in moto chissà quali fantasie: a Hawkin era venuta la febbre a seguito della puntura di una zecca ed era stato portato in infermeria.

Alla fine la dottoressa aveva deciso di praticargli una puntura lombare per scongiurare l'eventualità di una meningite.

Per la paura di sentire l'ago nella spina dorsale, aveva iniziato a blaterare fesserie già diverse ore prima. Per quel tipo di procedura il paziente doveva stare seduto immobile, curvo sulla barella, e, come aveva poi confermato anche un infermiere, la dottoressa non aveva eseguito la puntura personalmente, piuttosto si era messa proprio davanti a Hawkin stringendo a sé la sua testa per tranquillizzarlo, mentre il collega inseriva l'ago.

A sentire Hawkin però doveva essere andata molto diversamente. «Davvero», aveva raccontato Hawkin più e più volte, «avevo tutta la faccia schiacciata tra le sue tette, e lei aveva un profumo dolciastro, e quando le ho leccato la pelle, ho sentito il sapore del suo sudore. E anche lei l'ha trovato forte, sicuro. Ho sentito le sue dita tra i capelli, quando mi ha schiacciato a sé con ancora più forza e non ho nemmeno sentito l'ago pungermi la schiena. Mi avrebbe fatto di tutto, sono quasi venuto!».

Naturalmente sapeva dall'inizio che Hawkin esagerava, ma l'idea che la dottoressa sollecitasse anche lui a infilare la testa tra i suoi seni nell'ampia scollatura della camicetta lo eccitava ogni volta, e allo stesso tempo gli aveva suggerito chi sarebbe stato il secondo uomo per il suo piano di fuga. La promessa di avvelenarsi a sua volta l'aveva fatta soltanto per rendere più plausibile il suo piano. In fondo si trattava di guadagnare la libertà di entrambi. Che poi la libertà di Hawkin fosse tutto un altro paio di maniche, Hawkin non l'avrebbe comunque mai capito.

Inoltre non era certo un male giocare con la fantasia dei seni

dondolanti della dottoressa, pensò, mentre lasciava scivolare con cura Hawkin su un fianco e nascondeva la bottiglia di benzolo e la pezza nel tascone laterale dei suoi pantaloni.

«Stammi bene, vecchio mio», disse piano, mentre Hawkin si piegava e contorceva ancora, e con la schiuma alla bocca cercava di prendere fiato. L'istante dopo s'irrigidì talmente da sembrare già morto.

«Ti devo un favore, se dovessimo mai rincontrarci».

Fece due passi e spinse il pulsante della chiamata d'emergenza.

«C'è qualcosa che non va con Einar», gridò per sovrastare il suono acuto del campanello d'allarme, «ha dei crampi, e credo che non riesca più a respirare! Qualcuno chiami la dottoressa, presto!».

Nemmeno un minuto dopo, le guardie erano già lì, due armadi d'uomini, che sapeva per esperienza non erano tipi con cui scherzare, gente che, per precauzione, teneva sempre una mano sul dispositivo per l'elettroshock. Fingendosi nel panico, si precipitò verso di loro.

«Einar», gridò ancora, «non riesce a respirare, morirà!».

I due si scambiarono uno sguardo complice, poi uno di loro gli rigirò un braccio dietro la schiena e lo schiacciò al muro. «Stai calmo, Aksel, torna giù, altrimenti dovrò farti del male».

«Ma sta morendo, dovete chiamare la dottoressa!».

Con la coda dell'occhio vide l'altra guardia accovacciarsi accanto a Hawkin, e tastargli la carotide. Quando si rialzò era bianca come un cencio, poi urlò qualcosa nella ricetrasmittente che portava sulla spalla.

«Abbiamo un codice X qui, sì, è quello che sto dicendo, ci serve la dottoressa!».